

XXIII Domenica del Tempo Ordinario (Anno B) – Heiligenkreuz, 5.9.2021

Lecture: Isaia 35,4-7a; Giacomo 2,1-5; Marco 7,31-37

“Effatà! – Apriti!”

Non possiamo ridurre l'effetto miracoloso di questo grido di Cristo agli orecchi e alla lingua del sordomuto. Sarebbe come se, invitato ad aprire la mia casa, mi limitassi ad aprire la porta senza lasciar entrare nessuno. Il vero miracolo, o il vero scopo del miracolo, non è l'apertura che Cristo crea in noi, ma che questa apertura diventi luogo di passaggio, che lasci uscire me ed entrare gli altri. Il vero miracolo è l'accoglienza, che la nostra vita, il nostro cuore, il nostro corpo, i nostri sensi, la nostra casa, la nostra comunità diventino spazio di accoglienza. In fondo, la guarigione che Gesù opera per il sordomuto è come se rendesse quest'uomo una porta aperta, una casa aperta per uscire da sé e lasciar entrare gli altri.

Ognuno di noi ha le sue chiusure su di sé. Ognuno di noi è sordo a certe parole, a certi dialoghi, ed è muto nell'esprimere certe verità o certe testimonianze. Ognuno di noi ha le sue chiusure nell'accoglienza degli altri, e magari anche di se stesso. San Giacomo, nel brano della sua lettera che abbiamo ascoltato, mette in scena la chiusura che anche una comunità cristiana, fin dalle origini del cristianesimo, può avere nei confronti del povero. Giacomo ha un buon talento letterario; la scena che descrive si potrebbe recitare a teatro: «Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: “Tu siediti qui, comodamente”, e al povero dite: “Tu mettiti là, in piedi”, oppure: “Siediti qui ai piedi del mio sgabello”, non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (Gc 2,2-4).

Anche Gesù era un buon sceneggiatore, per esempio nella parabola del fariseo e del pubblicano che salgono al Tempio a pregare (cfr. Lc 18,9-14).

Questo modo scenografico di esprimere le verità evangeliche ci invita e ci aiuta ad immedesimarci nella scena e magari a riconoscere in essa alcune scene della nostra vita, o che perlomeno si svolgono nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nel nostro sguardo. Scene di cui non andiamo fieri e che cerchiamo di nascondere, anche a noi stessi. Quello che descrive san Giacomo potremmo tradurlo in episodi che avvengono abbastanza sovente nella nostra vita. Per esempio: “Supponiamo che sali sul treno e cerchi un posto. Vedi che in uno scompartimento siede una persona pulita, tranquilla, elegante, e nel compartimento accanto c'è magari un barbone o un extracomunitario che per giunta deve essere salito in treno senza biglietto. Sicuramente ti vai a sedere accanto alla persona per bene.”

Non è anche questa una “discriminazione” e non sono allora anch'io, come scrive san Giacomo, un “giudice dai giudizi perversi”?

Ma perché il povero ci disturba? Perché lo temiamo? Che male ci fa?

Forse il povero ci disturba proprio perché anche se non ci chiede nulla la sua sola presenza ci domanda tutto. Il povero che incontriamo, che troviamo sulla nostra strada, ci chiede tutto perché, in realtà, non ci domanda *qualcosa*: ci domanda la vita, ci domanda il cuore. Ce li domanda nel senso che ha bisogno di entrare in essi, nella nostra vita, nel nostro cuore, nel nostro tempo, nel nostro amore. Il povero chiede accoglienza nella nostra persona tutta intera. Il povero ci chiede in fondo una sola cosa, che è la stessa identica cosa che ci chiede Cristo: “*Effatà!* – Apriti!”

Ma come? Gesù ha detto “Apriti!” al sordomuto per fargli del bene, per guarirlo. Cosa c’entra questo con l’apertura che il povero chiede a me? Il povero non mi dà nulla, mi chiede. Come possono coincidere l’*Effatà* del povero con quello di Gesù?

Questa coincidenza esiste perché aprirsi all’altro, diventare dimora del prossimo, del povero, dello straniero, magari del nemico, ci dona di diventare ciò per cui siamo stati creati, ciò per cui è creata la nostra vita, il nostro cuore, il nostro corpo, la nostra casa, la nostra famiglia, la nostra comunità. Siamo creati ad immagine di Dio, e quindi per diventare come Dio. Non nella ricchezza, nell’onnipotenza, ma nell’amore reciproco, nell’accoglienza reciproca. Perché Dio è Trinità in cui ogni Persona è per le altre contemporaneamente un povero che bussa e una dimora che si apre, un cuore che mendica e un cuore che accoglie. Nella Trinità ogni Persona divina è dono ed accoglienza.

È così vero questo che quando Gesù apre gli orecchi e la lingua del sordomuto lo fa rendendo visibilmente percepibile la Trinità: «guardando verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: “*Effatà*”, cioè: “Apriti!”» (Mc 7,34). Gesù fa il miracolo levando lo sguardo al Padre e emettendo il Soffio dello Spirito Santo: tutta la Santissima Trinità si manifesta nel Figlio per donare a quest’uomo di aprirsi alla vita divina che è dono ed accoglienza, cioè carità.

Se fossimo veramente coscienti di questo, della natura profonda del nostro essere, e della vocazione divina che portiamo in noi, non aspetteremmo che il povero ci capiti per caso davanti: andremmo a cercarlo. Ma, a dire il vero, chi è cosciente di questo mistero si rende subito conto che il povero è già alla sua porta, che il povero è il suo prossimo, è nella sua famiglia, nella sua comunità, e spesso anche nel suo proprio cuore, nelle sue proprie ferite.

Oggi è la memoria di santa Madre Teresa di Calcutta. Lei ha consacrato la vita a questo mistero. Ha sperimentato fino in fondo che aprirsi al povero coincide con l’aprirsi a Cristo, alla sua sete di amore. Gesù le chiedeva sempre di aprirsi al povero e il povero le chiedeva sempre di aprirsi a Gesù. Un’apertura che era per lei come una ferita, quella del costato del Crocifisso, attraverso la quale lo Spirito Santo ha fatto sgorgare una sorgente di acqua viva per dissetare il nostro mondo di oggi che ha tanto bisogno di aprirsi all’amore.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist